

Dal generale Custer al Kerouac «on the road»: la frontiera è ancora viva

«NON PORTAVA i capelli lunghi come al solito. Erano corti, ma avevano il colore dell'erba quando viene il gelo. Dove fu opposta l'ultima resistenza, Capelli Lunghi restò come un covone di grano con tutte le spighe a terra intorno a lui».

Queste parole di Toro Seduto che descrivono la morte di Custer a Little Big Horn sono tratte, incredibile a dirsi, da un'intervista apparsa sull'*Herald* di New York il 16 novembre del 1877 (citata nel volume *Seppellite il mio cuore a Wounded Knee*, di Dee Brown, Mondadori). Era passato un anno e mezzo dalla battaglia in cui le truppe del generale «dai lunghi capelli» erano state sterminate dalla cavalleria Sioux e Cheyenne comandata da Cavallo Pazzo. La frontiera era tutt'altro che pacifica, le tribù delle praterie continuavano a essere «ostili» ma un giornale dell'Est poteva spedire un inviato a intervistare il più celebre personaggio del fronte nemico. È un particolare che dice molte cose su cosa fossero, e come si svolgesse, le guerre indiane: mentre un tratto di frontiera poteva essere in fiamme a causa di un generale troppo bellicoso o di una tribù particolarmente orgogliosa, a poche miglia di distanza poteva esistere una pace fittizia ma apparentemente duratura. Le stesse comunità indiane che vivevano per un certo periodo accanto ai forti dell'esercito potevano, di punto in bianco, allontanarsi e scendere sul sentiero di guerra per motivi che ai militari apparivano assurdi. Già il fatto che la guerra fosse concepita come un fatto «militare» dai bianchi, mentre per gli indiani era uno «stato delle cose» che poteva cominciare o finire in qualsiasi momento, e a volte in maniera quasi inerte, era una differenza culturale che segnava in modo irrimediabile i rapporti fra i nativi e gli immigrati. Per una tribù Sioux o Arapaho o Cheyenne era incomprensibile il fatto di essere inseguiti dai soldati per una scorriera avvenuta magari un anno prima; e per i soldati era incomprensibile il fatto che gli indiani non lo comprendessero.

La microstoria quotidiana della frontiera ci permette di capire come, dietro il genocidio, ci fosse prima di tutto un tragico scontro fra culture. Gli immigrati europei che spingevano verso Ovest - mobili per necessità, ma in cerca di luoghi dove fermarsi - e i nativi da sempre nomadi, legati da un delicato equilibrio ecologico alla terra, non potevano capirsi. L'America, come noi la conosciamo, nasce da questo malinteso: dall'incontro fra due etnie composte, ma basate entrambe su valori forti, irrinunciabili, e fra loro inconciliabili. Non è casuale che, più di 100 anni dopo, il grande problema dell'America sia proprio il tentativo di conciliare le differenze (etniche, culturali, razziali, religiose). Il *melting pot*, la fusione armonica di queste differenze, non è riuscito, ma rimane un obiettivo utopico, una sorta di «cattivo infinito» kantiano irraggiungibile, ma sempre da perseguire.

La cosa paradossale è che anche negli anni della frontiera c'era chi lottava per questo scopo. E mentre c'erano i massacri e la riduzione inesorabile del territorio indiano, c'erano anche i matrimoni misti e gli incontri pacifici e un proficuo scambio di esperienze dalle quali, poi, nasce il fascino enorme che la cultura dei nativi ha per noi ancora oggi, e che non è dovuto solo ai film western. L'uscita in lingua italiana delle memorie di Custer, un testo sempre citato nelle bibliografie, ma chissà perché mai tradotto, è un fatto culturalmente importantissimo perché ci dà uno strumento in più per capire proprio questa ambiguità. Per gli storici di professione, *My Life on the Plains* (ora tradotto come *La mia vita nelle grandi pianure*, Oscar Storia Mondadori) era sicuramente un testo già noto; e la sua natura dichiaratamente di parte, nonché il suo tono autocelebrativo, lo rende forse poco significativo da un punto di vista storiografico. Per chi vuole capire la mentalità dell'imperialista americano, e il modo in cui essa si scontra con una mentalità diametralmente opposta



Mimmo Frassinetti/Agf

America senza fine

Un giornalista italiano monta in macchina a Paterson, New Jersey, e ripercorre le vie di Jack Kerouac. Il proverbiale «Sulla strada», ma non solo: tutti i luoghi citati nei romanzi e nelle poesie del grande scrittore della Beat Generation. Risultato: 220 pagine e alcune decine di migliaia di chilometri, fino a San Francisco da Est a Ovest, e poi giù fino a El Paso, sulle tracce di un altro scrittore come Cormac McCarthy. È un libro («La strada è di tutti» di Cesare Fiumi, Feltrinelli, 24.000 lire, prefazione di Fernanda Pivano) ma è soprattutto uno stato d'animo. Che rilancia un tema dal fascino eterno, il rapporto con l'America intesa come spazio, come frontiera, come viaggio infinito. E, d'altro canto, ripropone una vecchia domanda: ripercorrere le vie d'America, sulle piste dei nostri miti letterari o cinematografici musicali, è un fatto pubblico o privato? In altre parole, tutti abbiamo un'America da inseguire, un Immaginario da confrontare con la realtà, ma è lecito che ci mettiamo a raccontarla, o non è piuttosto il corrispettivo dei film e delle fotografie che tutti abbiamo inflitto ad amici e parenti di ritorno dalle lontane Americhe? Facile rispondere che nel caso di Cesare Fiumi è lecito perché «La strada è di tutti» è scritto benissimo

chi scrive è capitato di suscitare l'ilarità dei gestori di un saloon di Barstow, California, spiegando di essere alla ricerca del lago salato dove John Ford aveva girato «Ombre rosse». Non avevano tutti i torti, ma - ripetiamo - tutti dobbiamo inseguire il nostro sogno: «follow that dream», cantava Springsteen. Scherzi a parte, «La strada è di tutti» è un libro assolutamente personale, ma «lecito», perché è una guida. Una guida utilissima per chi chiama Kerouac. Una delle tante guide che ci aiutano a penetrare nell'America immaginaria e a spostare sempre - più a Est, più a Ovest, più su, più giù - la nostra personale frontiera. Le memorie del generale Custer, di cui parliamo qui sotto, è un'altra di queste «guide» (purché incrociata con memorie di film, dalla «Storia del generale Custer» di Walsh a «Piccolo grande uomo» di Penn. Un'altra ancora: prendersi i libri di Carlo Gaberscek (il più recente: «Sui sentieri del West») e andare a caccia di tutti i luoghi dove sono stati girati i western più celebri,

Un libro di Cesare Fiumi ripercorre le tracce del grande scrittore Beat Ma le possibili «guide» sui sentieri del West sono milioni Eccone alcune

to. Incontra anche una commessa dell'Illinois che gli chiede se pure in Pennsylvania si usano i dollari, perché per lei la Pennsylvania - che è sempre nell'Est, e non è poi così lontana - è un pianeta sconosciuto. Queste cose, in America, capitano davvero. A



contro gli indiani, la prima delle quali (coordinata dal generale Hancock) si svolse nell'inverno del 1868. Alla fine di questa campagna, Custer fu arrestato per insubordinazione e temporaneamente sospeso, ma di questo, nei suoi articoli, si guarda bene dal parlare! Riprese servizio alla fine di quell'anno, in tempo per un'altra spedizione durante la quale fu perpetrato il tremendo

massacro del Washita: il campo del capo Cheyenne Pentola Nera fu assalito all'alba e molti degli abitanti, comprese donne e bambini, furono sterminati. Non contento, Custer diede l'ordine di abbattere a fucilate tutti i cavalli, per non dare alcuna speranza ai Cheyenne che erano riusciti a fuggire. È la scena mirabilmente ricostruita da Arthur Penn nel film *Piccolo grande uomo*, precisa al dettaglio, compresa la marcia *Garry Owen* che Custer stesso ordinò di suonare, e che i Cheyenne sentirono risuonare nell'alba appena prima di essere attaccati. Ebbene, è agghiacciante leggere le giustificazioni che Custer dà di questo assalto, ma forse ancora più terribile è il tono paternalistico con cui spiega la necessità di dare agli indiani «una lezione». In tutto il libro Custer oscilla fra la ferocia del militare e il rispetto del politico. È chiarissimo, in più

punti, che è affascinato dagli indiani: ma al tempo stesso li considera dei selvaggi. Nel descrivere i loro capi, gli sfuggono parole come «eroi» e «condottieri», ma subito si corregge ricordando quanto siano «bagnate di sangue» le mani di quegli «eroi». E compie, di tanto in tanto, autentiche capriole dialettiche. Sentite questo brano: «Per quanto ci è dato sapere, l'indiano è ed è sempre stato un selvaggio nel senso più ampio del termine; forse non peggiore di quanto sarebbe il suo fratello bianco, fosse egli nato in circostanze e condizioni simili, ma è certo di una ferocia e di una crudeltà che supera quelle di qualunque fiera



Il generale George Armstrong Custer, nella foto in alto un motociclista percorre la strada n.20 dell'Idaho e sotto lo scrittore della «Beat Generation» Jack Kerouac

del deserto». Fratelli, ma selvaggi; giustificati dalle circostanze della nascita, ma feroci. E, poche righe dopo: «Non stupisce che molti guardino agli indiani come a dei semplici «figli di natura», eredi e difensori di pochi diritti naturali, rispettosi in ogni caso di quelli altrui. Una simile visione è svante almeo quanto quella che vede l'indiano come una creatura di aspetto umano, ma priva di qualunque attributo di umanità... *Preso così com'è*, in pace o in guerra, nel suo ambiente o al di fuori di esso, una volta smessi i pregiudizi e deposta ogni parzialità, scopriremo nell'indiano un interessante argomento di studio».

I corsivi sono nostri. E sono le frasi in cui sembra nascere quel «politicamente corretto» peloso e lievemente snob oggi tanto di moda. Il tutto, per concludere con una frase che fa tanto «etnografia» e, sapendo quanto vite ha sulla coscienza chi l'ha scritta, suona quasi nazista. Eppure, va dato atto a Custer che i suoi tentativi di «capire» sono a volte tanto sinceri quanto patetici: e che nella loro vacuità si racchiude quello scontro di culture inconciliabili di cui parlavamo sopra. Il pregiudizio trionfa e, d'altronde, era reciproco (anche se da un punto di vista morale è lampante che gli indiani avessero tutti i diritti di non fidarsi degli invasori). Tale era il fraintendimento culturale fra bianchi e indiani, che la coalizione fra le tribù Sioux e Cheyenne vittoriosa a Little Big Horn finì il giorno dopo la battaglia: tutti tornarono ai rispettivi campi, vivendo il trionfo del giorno, pensando che morto Custer i bianchi non sarebbero mai tornati sulle Black Hills. Per loro, la guerra era finita.

Per Washington, non era nemmeno cominciata.

Alberto Crespi